

7° RESOCONTO STENOGRAFICO

24 maggio 1995

Presidenza del presidente MANFROI

INDICE

**Audizione del rappresentante della Confederazione italiana
degli agricoltori nella provincia di Brindisi**

| | | | |
|------------------------------|----------|-------------|--------------------|
| PRESIDENTE | Pag. 107 | SOMMA | Pag. 107, 111, 112 |
| CURTO (AN) | 111, 112 | | |
| LORUSSO (Forza Italia) | 111 | | |

I lavori hanno inizio alle ore 17,30.

Audizione del rappresentante della Confederazione italiana degli agricoltori nella provincia di Brindisi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del rappresentante della Confederazione italiana degli agricoltori della provincia di Brindisi.

Diamo subito inizio ai lavori della nostra Commissione, anche perchè purtroppo voi sapete che alle 18 dobbiamo necessariamente interromperli per intervenire ad una riunione del Parlamento in seduta comune.

Ringrazio il signor Antonio Somma di essere intervenuto e gli cedo la parola perchè ci informi, dal suo punto di vista, sul fenomeno del «caporalato» in provincia di Brindisi.

SOMMA. Signor Presidente, onorevoli senatori, il problema in questione esiste; bisogna vedere come meglio si possa individuarlo e inquadralo nella realtà di ogni giorno, nelle sue modificazioni, nel modo in cui si presenta, per poter intervenire e risolverlo per quanto è possibile.

Le nostre aziende, quando hanno bisogno della manodopera, se la devono cercare puntualmente, perchè voi sapete meglio di me che determinati prodotti vanno curati, assistiti, a volte raccolti a sorpresa, per questioni per esempio di clima. Quindi la manodopera dovrebbe essere prontamente a disposizione delle aziende. Quando non la trovano per le vie, diciamo così, normali, vale a dire attraverso gli Uffici di collocamento, pensano e cercano sempre di procurarsela diversamente.

Quando non c'erano i pulmini e le auto, anni fa, le donne dormivano in dormitori, stavano lontane da casa mesi, si autogovernavano (ricordo che i problemi igienici allora erano drammatici). Poi, con i pulmini in particolare, ma anche con le automobili, il proprietario ha cominciato a portare, e tuttora porta, le donne a lavorare (a volte capita che infranga le normativa sul trasporto, per esempio trasportando cinque persone anzichè quattro).

La possibilità per le aziende di avere la manodopera nel momento in cui ce n'è bisogno non solo è un problema non risolto, ma il guaio è che, se non si trova una soluzione, altre difficoltà si aggiungono a quelle che già esistono per quanto concerne i costi di produzione, i prezzi, le necessità di continue conversioni colturali, gli impegni da mantenere per le riduzioni delle produzioni secondo la politica agricola comune, le qualità, eccetera.

Ci sono tante difficoltà che nelle nostre zone probabilmente le aziende non saranno mai nelle condizioni di poter fare bene il proprio lavoro; per cui la tendenza ad abbandonare i terreni aumenta e aumentano i terreni lasciati incolti: non mi riferisco solo ai premi della CEE

per il *set aside*, per cui ci si impegna per 5 anni, o per 20 anni secondo la nuova normativa, a lasciare i terreni che prima si coltivavano, solo con le arature di cui ci si fa obbligo: non si produce più, incassando 700.000 lire ad ettaro. Mi riferisco anche al resto delle colture, come la vite, della quale è in atto una riduzione continua premiando gli sveltimenti.

Così si presenta un nuovo contrabbando, perchè, non avendo altro da produrre, gli agricoltori prendono il premio per lo sveltimento e poi abusivamente, di contrabbando, appunto, di nuovo impiantano i vigneti. Così giungono le multe della CEE (stanno già arrivando), che sono salatissime.

Nella mia provincia, in collina, cioè a Ceglie, Ostuni, Cisternino, San Michele, Francavilla, in quasi metà della provincia è diffuso il caporalato poichè la presenza delle colture, delle produzioni è limitata in gran parte all'olivo, alla vite e ad un poco di mandorle; nel resto della provincia non c'è caporalato e le donne non vanno a lavorare altrove, perchè in pianura si coltiva il pomodoro, il carciofo, la pesca, vi sono cioè tante coltivazioni per cui il lavoro non manca. Anzi, una parte della provincia è zona di immigrazione, sia pure interna alla provincia stessa.

Ma, come dicevo, una metà della provincia in termini di manodopera da sempre va altrove a lavorare, anche nella provincia di Matera, quindi a centinaia di chilometri di distanza, o nella provincia di Bari, sulla costa adriatica, dove si praticano colture intensive come ortaggi, carciofi, per le quali c'è richiesta di manodopera quasi completamente femminile. Dicevo dunque che questi terreni devono essere coltivati e la manodopera dev'essere assicurata.

Esiste poi un fenomeno di cui noi, come confederazione rappresentativa dei datori di lavoro, vorremmo parlare. Da alcuni anni chi ha soldi diventa commerciante, nel senso che compra il prodotto pendente dalla pianta, sia uva da tavolo o altro e si occupa di raccoglierlo. Pertanto è lui, commerciante, che si procura la manodopera per la raccolta, non è il produttore o l'imprenditore i quali vendono i prodotti sulla pianta. La Confederazione (come confermerà il Presidente della Coldiretti, e il rappresentante dell'Unione agricoltori) si interessa «dell'affare» (uso questo termine) che l'imprenditore fa vendendo il prodotto sulla pianta e valuta la bontà del prezzo che offre il commerciante con riferimento al reddito o guadagno dell'agricoltore-imprenditore. L'entità del fenomeno dovrebbe essere conosciuta, ma il funzionamento degli uffici di collocamento - che dovrebbero sovrintendere a ciò - è a dir poco ridicolo oltre che dannoso.

Non so se un giorno potranno essere quantificati i danni che gli uffici di collocamento hanno causato e causano al mondo dell'agricoltura. È quanto mai necessario affrontare e risolvere il malfunzionamento di questi organismi. Per quantificare il fenomeno del caporalato è inutile rivolgersi agli uffici di collocamento, che non sono in grado neanche di indicare quante donne e quanti uomini vengono assunti dai commercianti. È offensivo che si faccia una battaglia contro di noi che rappresentiamo le imprese agricole.

È dal 1947 che opero nei sindacati; ero dirigente della CGIL; allora esistevano i dormitori. Le battaglie di oggi, come quelle di allora, mi

sembrano assurde perchè non solo sono generiche, ma mi verrebbe da dire che non si sa bene neppure contro chi siano rivolte.

Nell'agosto 1993 è stato approvato il decreto legislativo n. 375 che stabilisce tra le altre cose che i datori di lavoro, entro il 31 ottobre di ogni anno, debbano presentare alle commissioni circoscrizionali per la manodopera agricola competenti territorialmente, il piano colturale previsto per l'anno successivo ed il relativo fabbisogno di braccianti. Ci sono voluti più di vent'anni per ottenere la chiamata nominativa. Prima si pretende la qualità, poi non si può scegliere la persona che dovrà prestare la propria opera perchè deve essere comunque inserita nella lista. È una «mentalità» non democratica, è il meno che si possa dire. Non v'è da aggiungere altro.

Gli articoli 7 ed 8 del decreto legislativo n. 375 del 1993 riprendono esattamente, forse aggravandone la portata, l'imponibile della manodopera che, dopo la guerra, rappresentava una esigenza sociale rispetto alla quale lo Stato doveva assolutamente intervenire. Andrebbero valutati gli effetti che le disposizioni dell'articolo 8 hanno prodotto e producono non solo nei rapporti tra le aziende, gli uffici di collocamento e quelli provinciali dello SCAU, ma anche ai fini previdenziali. In tutto il Salento vige ancora un calendario colturale che risale a più di vent'anni fa e che serve ormai soprattutto a colpire le imprese, dal momento che devono essere considerate le giornate di lavoro previste per ettaro-coltura da calendario.

Per un ettaro di vigneto per esempio sono «necessarie» 52 giornate lavorative; per ogni giornata lavorativa è prevista contrattualmente una retribuzione giornaliera di 80.000 lire circa, più gli oneri sociali; la spesa complessiva per ettaro quindi, raggiunge 5 milioni di lire, fronte di a non più di 3 milioni di incasso. L'assurdo è che l'agricoltore che produce 100 quintali o più di uva per ettaro non riesce a sopravvivere con la propria azienda ed è costretto ad indebitarsi per pagare la manodopera necessaria alla coltivazione e alla raccolta.

La legislazione vigente in agricoltura è estremamente confusa. Si auspicano la produzione e la ricchezza, ma nel momento in cui vi è qualcuno disposto ad impegnarsi per realizzarle, nascono mille difficoltà a causa in particolar modo di una burocrazia insostenibile. Se non si modifica il decreto legislativo n. 375 fra l'altro saranno guai perchè gli agricoltori abbandoneranno la campagna per andarsene non si sa dove e i terreni diventeranno incolti.

Oltre al drammatico problema dell'agricoltura in senso stretto, ve ne sono molti altri fra cui quello del territorio, ulteriormente aggravato per gli effetti non positivi della legge n. 36 del 1994, concernente le acque e gli impianti idrici. Purtroppo sono state approvate innumerevoli norme al riguardo che intervengono pesantemente su coloro che operano nel territorio per fare agricoltura.

Vorrei accennare brevemente ad alcuni dati emersi dall'ultimo censimento effettuato in agricoltura, i cui risultati non sono sempre noti. In Puglia la dimensione media di una azienda produttrice di olive è di poco superiore all'ettaro; mentre la dimensione di una azienda viticola è di circa 50 are. Nella provincia di Brindisi su 150.000 ettari di terreno coltivati, esistono ben 49.000 aziende, il cui necessario accorpamento si rende difficilissimo se non addirittura impossibile. Inoltre la vigente

normativa CEE (POP) prevede un intervento finanziario a favore di aziende di produzione di olive che abbiano minimo 5 ettari di estensione e la possibilità di associazione tra i proprietari di almeno 2 ettari di terreno coltivato a olivo e a vigna. In riferimento ai dati che ho prima ricordato, trattandosi di aziende produttrici di olive, la maggior parte dei proprietari non potrebbe associarsi.

Necessita intanto una più corretta comprensione dei dati dell'ultimo censimento in agricoltura che, a mio avviso, non rappresenta la esatta realtà pugliese che, per certi versi, è ancor più drammatica. Bisognerebbe intervenire in ogni caso sugli uffici di collocamento per renderli effettivamente in grado di organizzare e raccogliere la manodopera nei momenti di necessità. Andrebbero inoltre previsti i veicoli occorrenti per effettuare il trasporto della manodopera, anche su percorsi di 100-150 chilometri, qualora siano necessari degli spostamenti in province diverse. Senza la disponibilità della manodopera, la rapidità e la puntualità che si richiede per raggiungere l'azienda, la preparazione a svolgere le mansioni per cui è assunta, non vi sarà produzione. Non si tratta di un aspetto secondario in quanto in mancanza di tale condizione l'attività agricola si fermerebbe.

Per combattere in maniera organica il fenomeno del «caporalato» le confederazioni datoriali potrebbero anche giungere ad un accordo con le confederazioni dei lavoratori dipendenti: un accordo di tal genere è stato più volte tentato, ma mai raggiunto. Bisognerà lavorare molto per rendere efficienti gli organismi tenuti ad operare nel rispetto della legge, quali ad esempio ripeto gli Uffici di collocamento.

Vi è poi un'altra questione che non so quanto sia opportuno sottolineare: il caporale, fermato ad un posto di blocco, presenta generalmente la licenza che lo autorizza al trasporto di persone attraverso il veicolo di sua proprietà. Rispetto ad una situazione del genere, un giudice può intervenire in maniera limitata, in quanto il caporale è autorizzato al trasporto perchè in possesso di una licenza. Il mestiere del caporale si sostanzia nell'ingaggiare per conto della ditta e trasportare le donne a lavorare nei campi. Quindi il giudice non sa come regolarsi; ogni tanto muore qualcuno e la situazione precipita, così come accade anche in caso di abuso sulle ragazze: si entra nelle competenze del codice penale e purtroppo il problema si acuisce e si drammatizza.

Ritengo che sarebbe opportuno che rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori operino insieme a funzionari del Ministero. Dovrebbe però trattarsi di gente esperta, priva della solita mentalità burocratica, gente in grado di capire che il collocamento in agricoltura è cosa assolutamente diversa dal collocamento della manodopera in tutti gli altri settori (artigianato, industria e commercio). Dovrebbe essere personale specializzato e sensibile al problema.

Prima di arrivare oggi in Commissione ovviamente ho parlato con il Presidente regionale della Confederazione italiana degli agricoltori. Quando tornerò a Brindisi valuteremo l'incontro e cercheremo di capire se, anche attraverso l'attività della vostra Commissione, potrà essere raggiunto qualche risultato. Tutto ciò darà forza a chi si impegna per combattere il fenomeno del caporalato, visto che si tratta pur sempre di una Commissione del Senato della Repubblica.

PRESIDENTE. Poichè il tempo a nostra disposizione è limitato dall'ora della convocazione del Parlamento in seduta comune, vorrei pregare i colleghi di rivolgere al signor Somma le loro domande in maniera sintetica.

LORUSSO. Nel corso delle passate audizioni abbiamo già sentito vari interventi, ma credo che il signor Somma sia stato un po' più esplicito: egli ha affermato a chiare lettere che quello del caporalato è un problema difficilmente risolvibile perchè necessita di una chiarificazione. Gli uffici di collocamento non sono all'altezza di gestire, quanto meno, questo tipo di addetti all'agricoltura. Pertanto, se non si modifica radicalmente la struttura che deve collocare i lavoratori specializzati (se si vuole il prodotto coltivato e raccolto in un certo modo bisogna che lavori un certo tipo di manodopera), difficilmente si otterranno risultati.

Faccio tesoro di quanto il signor Somma ha affermato, perchè mi sembra la prima volta che viene detto chiaramente che l'ufficio di collocamento non è idoneo a gestire un certo tipo di manodopera in agricoltura. La Commissione dovrà valutare con attenzione tale audizione, perchè forse bisognerà modificare la struttura che gestisce i lavoratori agricoli se si vuole effettivamente risolvere il problema del caporalato.

Già nelle scorse audizioni abbiamo potuto constatare che della manodopera si occupa non solo il proprietario del terreno ma anche chi raccoglie il prodotto dalla pianta e lo commercializza. Abbiamo detto anche che forse sarebbe opportuno compiere dei sopralluoghi sul posto per rendersi conto se dai libri paga degli operai risultano dati esatti (prendendo a parametro il tipo di lavoro necessario a una certa coltura). Ebbene, oggi dobbiamo aggiungere un altro anello alla catena; anche tale aspetto andrà analizzato con attenzione.

SOMMA. Sono felice di constatare di essere riuscito in pochi minuti a rendere chiara la realtà drammatica delle nostre zone, ma anche la volontà di intervenire.

CURTO. Signor Presidente, innanzi tutto devo sottolineare di essere rimasto oltremodo stupito dall'intervento del collega Lorusso, quando ha affermato che per la prima volta emerge con chiarezza l'incapacità degli uffici di collocamento a gestire la forza lavoro. Già nelle audizioni precedenti è emerso un dato di fatto incontestabile da chicchessia, cioè che il fenomeno del caporalato nasce nello stesso momento in cui si evidenziano due fattori estremamente importanti: l'incapacità degli uffici di gestire - meglio ancora, di razionalizzare - la manodopera e l'insufficienza del sistema dei trasporti, soprattutto in una regione come la Puglia.

Chiarito questo aspetto, voglio chiedere qualcosa in più al signor Somma scusandomi per essere arrivato in ritardo (ma ero impegnato presso la Commissione bilancio). Vorrei conoscere il suo parere su un dato che mi ha molto colpito. Lei ha parlato della presenza di 49.000 aziende come se questo dato possa condizionare pesantemente il fenomeno del caporalato. Dal punto di vista delle organizzazioni dei datori di lavoro come ritiene che si possa affrontare propositivamente la questione? Le audizioni, infatti, hanno rilevanza quando da parte di chi

vive il fenomeno nelle diverse sfaccettature si manifesta l'impegno a risolvere il problema. Ritiene che si debba intervenire a livello normativo, ad esempio, per evitare l'eccessiva frammentazione di aziende agricole?

SOMMA. Ci stiamo occupando di Brindisi, della Puglia, ma anche altre regioni del Mezzogiorno hanno problemi simili ai nostri. Il senatore Curto è di Brindisi e sa che una parte notevole della manodopera femminile che va a lavorare altrove appartiene alle famiglie dei piccoli o dei microproprietari.

CURTO. Comincia a delinearsi una nuova figura.

SOMMA. Nella nostra provincia esistono circa 33.000 unità aziendali con un'estensione che va da un'ara a due ettari (sono dati ufficiali del censimento in agricoltura). Certo, vi è anche una parte di proprietari non coltivatori, si tratta di artigiani o professionisti che hanno ereditato i terreni. Lasciamo da parte comunque le famiglie che non hanno unità di lavoro che vanno a lavorare altrove, perchè il fenomeno di cui parlavo prima interessa la gran parte degli imprenditori agricoli, anche quelli che posseggono fino a cinque ettari (e si tratta in tutto di circa 40.000 aziende, mentre le rimanenti 9.000 sono quelle medie e grandi, con una estensione che va grosso modo oltre i 10 ettari).

Quindi, oltre a queste famiglie che hanno bisogno di lavorare, occorre considerare che alcuni vanno a lavorare anche per un salario pari ad un terzo di quello stabilito contrattualmente, cioè per 25.000 o 30.000 lire anzichè 70.000 o 80.000, perchè non vivono soltanto di quello ma dai proventi di un pezzetto di terra, favorendo così il fenomeno. Non direi però che sono «complici»: ho sentito ragionamenti secondo cui anche le donne sarebbero responsabili ma è sbagliato porre così il problema; il fatto è che la condizione di precarietà favorisce in un certo senso il fenomeno, o comunque fa sì che non si trovi una donna che si batte per migliori condizioni, che per esempio dica: «O mi date il salario previsto o io non vengo». Fra l'altro si verifica anche che il caporale faccia il lavoro d'accordo con l'azienda; può anche darsi che qualche azienda si accordi con il caporale e combini di procurare manodopera a 25.000 lire al giorno e non a 60.000 ed oltre e quindi fra di loro concludano un certo «affare». Ma noi su questo siamo impegnati ad intervenire per i nostri iscritti.

CURTO. Le rivolgo una domanda semplicissima, signor Somma.

È emersa l'impossibilità sostanziale, nelle audizioni precedenti, di poter operare dei controlli, stante il grandissimo numero delle aziende. Una razionalizzazione del numero delle aziende con interventi normativi potrebbe contribuire a risolvere il fenomeno o, almeno, a ridurlo?

SOMMA. Il regolamento CEE 2079/92 stabilisce il pensionamento anticipato. Una condizione fondamentale perchè si possa accedere al pensionamento anticipato è che si venda la terra e per questa via si vuole spingere all'accorpamento; per le altre vie non ci si è riusciti. Il risultato dell'esame che abbiamo fatto giorni fa è che quasi nessuno, nella nostra provincia, ha chiesto di pensionarsi anticipatamente, proprio

perchè deve vendere. Infatti, ripeto, condizione indispensabile perchè ci si possa pensionare è dimostrare di aver venduto i propri terreni.

Questo è un fatto che non ci ha meravigliati ma ci ha preoccupati, appunto perchè nessuno ha presentato domanda di pensionamento anticipato. Questa risposta credo che dia l'idea della difficoltà di realizzare accorpamento di terreni per ampliare le aziende.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Somma per il suo intervento e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 18.

